Anno XLII. - Num. 21. **Entusiastica vigilia d'armi in Italia.** Milano - 23 Maggio 1915.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE NEL REGNO: Anno, L. 35; Semestre, L. 18; Trimestre, L. 9 (Est., fr. 48 l'anno). Ogni numero, nel Regno, 75 centesimi (Est., Fr. 1).

ENTUSIASTICA VIGILIA D'ARMI IN ITALIA.

Scene d'entusiasmo patriottico a Roma. — **L'ingresso a Montecitorio dopo l'assalto della folla.** — **Il grande comizio interventista in Piazza del Popolo: Gli oratori parlano dalla terrazza del Pincio.** — **Centomila romani alla stazione di Termini, acclamano Gabriele d'Annunzio la sera del 14 maggio.** — **La grande vigilia** (dis. di Ludovico Pogliaghi). — **L'arrivo a Roma del nuovo ambasciatore di Russia.** — **Le dimostrazioni davanti a palazzo Sciarra.** — **In attesa di Gabriele d'Annunzio alla stazione di Roma.** — **I resti della barricata presso l'abitazione di Giolitti.** — **Le patriottiche giornate di Milano** (6 inc.). — **Il Consolato d'Austria in Via Revere a Milano.** — **Al parco durante i discorsi.** — **Alcuni stendardi che figuravano nei cortei interventisti di Milano.** — **Il corteo in Via Dante.** — **Le grandi dimostrazioni patriottiche di Milano** (4 inc.). — **L'arrivo dei prigionieri tedeschi a Pietrogrado.** — Ritratti: **Antonio Salandra**; barone **Sidney Sonnino**; † cap. **Turner**; **Carlo Frohman**; **Alfredo Wanderbilt.**

Nel testo: **Le grandi giornate di Roma**, di Ettore **MOSCHINO**. — **L'Albatros**, racconto di **Emanuele di CASTELBARCO**. — Corriere, di *Spectator*.

CANTI DELL'ORA, di LUISA ANZOLETTI.

Profondamente meditati e fortemente scritti, cotesti Canti non sono tali che possano essere facilmente compresi e gustati da ogni lettore. Vi si oppongono, oltre il pensiero elevato e qualche volta riposto, la voluta brevità dell'espressione a volte insolita e il giro del periodo; e si l'una che l'altro scemano talora ai versi quella rotondità e armonia che piacciono ai più, ai quali potrebbe anche recar noia l'uso frequente di taluni metri. Comunque sia, tutti insieme questi Canti attestano l'alto ingegno, il lungo studio e il grande amore di chi li compose. Ispirati a sensi di religione, di umanità e di patria, essi non rifuggono qualche volta dalla satira, e vi riescono felicemente. Bellissima quella che ha per titolo *Grandi fatiche di gente piccina*, dove

> Gli gnomi cui dà noia il sol nascente
> deliberaron di sbarrargli 'l passo
> per la spiccia, con novo espediente.

Ricorda, per certi rispetti, la favola dell'Ariosto nella Satira quarta; di coloro, cioè, che per pigliar la luna, si misero a correre a gara su pel monte; ne ha tutta la vivacità e la grazia.

Altrove lo sdegno prorompe apertamente; ad esempio nelle poesie: *Per certe feste centenarie*, *A una maligna*, che fanno parte del gruppo *Motivi lirici*. Contrastano con esse le due che vengon dopo: *Suora Chiara*, *Convito nuziale*, tutte mistica dolcezza; la prima principalmente, la quale ha voci e movenze che richiamano al pensiero il canto undecimo del *Paradiso*:

> Quando la povertà sua sposa elesse
> Santo Francesco, che l'ebbe sì cara,
> vide Ascesi quel Sole come ardesse.
> E tu dal grembo de la terra avara....

E più innanzi:

> O pace eletta di San Damiano,
> che in seno t'accoglievi a maraviglia....

Assai belle le terzine seguenti:

> Qui mandò per consiglio, e per ristoro
> qui venne il Padre, quando la tristezza
> gli crebbe a morte il corporal martoro:
> fatto simile al vaso che si spezza
> per la forza del buon liquore, ed empie
> l'aria e la terra di fragrante ebbrezza.

Di questo gruppo hanno pregio tutte le poesie, ma in modo particolare *La folle parola*, che congiunge in sè, ad un tempo, la soavità dell'idilio e la tristezza dell'elegia.

Elegie s'intitola un altro gruppo, del quale è sopra tutte notevole, per originalità di pensiero ed efficacia di rappresentazione, quella *Dall'antico al nuovo ospizio*. Un'altra, *In morte di un filosofo*, inneggia, più che non pianga, Augusto Conti, ed è dedicata ad Augusto Alfani, che scrisse con tanto amore e dottrina del venerato Maestro. La figura di costui rivive nelle belle terzine:

> Erano schiavi i tempi
> tra falsi dubbî, e d'arrogante ciarla
> cattedratica ottusi i volghi scempi,
> quand'ei levossi e liberò la penna
> da' cavillosi lacci antiqui ed empi
> tra' quali 'l senso e la ragion tentenna.

E il lettore lo vede quando, giovane ardente d'amor patrio,

> per la sorte
> del leonino battaglion toscano
> con la bandiera andò contro la morte,

e quando, già vecchio,

> soleva mostrarsi ogni mattina
> là tra i fedeli, luminoso il volto
> e la persona immoto, a la Regina
> de' Cieli orante, da cui fiamma attinse
> d'opere belle.

Buona parte del volume occupano i *Poemetti guerreschi*, che particolarmente ne giustificano il titolo: *Canti dell'Ora*. Si sente in essi come un'eco delle canzoni che la guerra libica ispirò al D'Annunzio, il quale, nel primo, *Alla madre del poeta*, è, per tale ispirazione, celebrato.

Quella fu *la buona guerra*, anzi non guerra,

> ma redenzione,
> se il sacrifizio è prezzo del riscatto
> dovunque pesa un giogo d'abiezione;

ma la presente che insanguina l'Europa, chi la canterà?

Tra i canti più belli del volume (Milano, Treves, L. 4) non vanno dimenticati *Più che le stelle*, *Il monte*, *I Lavini di Marco*, *Il Sempione*, *Le Rusalche*, leggiadra poesia quest'ultima, come le ninfe del mito slavo, dalle quali s'intitola, alcuno de' *Sonetti*, alcuna delle *Strofe nuove*.

Nella schiera numerosa degli odierni poeti, l'Anzoletti è de' pochi che hanno qualche cosa da dire e si fanno ascoltare.

(*Rassegna Nazionale* di Firenze.) ANTONIO ZARDO.

SCACCHI.

Problema N. 2317 del sig. W. Pauly.

NERO. (3 Pezzi).

BIANCO. (8 Pezzi).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **tre** mosse.

Problema N. 2318 del sig. W. Greenwood.

BIANCO: R f1. A c2. C e6. C h4. P g4. (5).
NERO: R h1. A f6. C c3. P h2. (4).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **tre** mosse.

Problema N. 2319 del sig. R. E. L. Windle.

BIANCO: R d8. D b3. T b4. A d4. A e2. C f7. C g3. (7).
NERO: R f1. D d2. A c1. C e1. C g2. P a3. e2. (7).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **due** mosse.

Dirigere le soluzioni alla *Sezione Scacchi dell'Illustrazione Italiana*, in Milano, Via Lanzone, 18.

☞ Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi a CORDELIA, *Via Mario Pagano*, 66.

Logogrifo.

6 Se discreti noi siam sempre graditi.
8 Sommo piacer per pigri e fannulloni.
4 Alziamo al cielo i nostri capi arditi.
4 Spargiamo al vento melodiosi suoni.
5 Ci dà dolore eppure ci dà vita.
5 Ei vive in mezzo ai libri e non è dotto.
6 In me saluti la stagion fiorita.
5 Ti sorrido se vinci un terno al lotto.
5 Centri di vita siamo palpitanti.
5 Orribil mostro delle antiche fole.
5 Sono meta e sospir dei naviganti.
4 Dò dolci frutti ed olezzanti aiuole.
7 Non posso andare inver molto lontano.
6 A forti piazze siamo baluardi.
5 Senza di noi non vive il corpo umano.
4 Non ci offendete perchè siam gagliardi.
5 È spesso sprone ad opere feconde.
5 Nella vita non son molto apprezzata.
6 Colle galere si correa sull'onde.
4 Della terra regione inesplorata.
5 Parte e ritorna sulla stessa via.
4 Muta colore nell'età cadente.
5 Ci dà tal nome ad una gente pia.
4 Siamo a difesa d'una eroica gente.
5 A guardia di cittadi e monumenti.
4 Suda e lavora se ottenermi vuoi.
4 Guai se ti stringo nelle braccia ardenti.
6 Narro le gesta dei passati eroi.
11 Siam giovani e fidenti
E dietro l'orma ardita
Dei nostri passi, ci seguon di genti
Una schiera infinita.

Vespina.

Rebus monoverbo.

Vespina

Spiegazione della sciarada del N. 20: DELLI-NI.

parlamentare del *Corriere della sera* — prima di agire bisogna riflettere a fondo, e non avventurarsi senza avere ponderate bene tutte le eventualità pericolose alle quali potremmo trovarci di fronte.... » certo che in questi nove lunghi mesi di esame, di indagine, di discussione, dopo i quali il governo di Salandra, di Sonnino, di Martini — uomini tutt'altro che avventurosi e spensierati — ci porta alla guerra; è certo che tutto dev'essere stato valutato, ponderato, così da poter dire con sicurezza all'Italia che la guerra è la via del dovere, della necessità e della più sicura speranza per le aspirazioni nazionali e per la ripacificazione europea.

In tutte le sue grandi crisi per il trionfo dell'idealità nazionale, l'Italia ha avute profonde divisioni, talora quasi insanabili, dei suoi pensatori, dei suoi dirigenti, dei suoi partiti.

Carlo Cattaneo, la mattina del 18 marzo 1848, disapprovò coloro che iniziavano le Cinque Giornate!... Alla guerra del 1859, preluse una fiera protesta, contro l'alleanza con Napoleone III — senza la quale la liberazione non sarebbe stata possibile — e quella protesta portava 152 firme, fra le quali quelle di Giuseppe Mazzini, di Aurelio Saffi, di Francesco Crispi, di Enrico Guastalla, di Rosalino Pilo, di Alberto Mario!... Poche settimane dopo, alcuni di quei firmatari erano già tra le file dei Cacciatori delle Alpi, e un anno dopo, salpando coi Mille per la Sicilia, dove andavano — come Rosalino Pilo — eroicamente a morire, benedicevano quella deplorata guerra dell'anno prima, che aveva aperta irrevocabilmente la gran via della liberazione italiana!... E le dissensioni, le divisioni profonde e spietate ricominciarono nell'estate del 1860, quando Garibaldi, vittorioso in Sicilia, trionfatore a Napoli, voleva ad ogni costo rovesciarsi contro i francesi, che tenevano Roma per il Papa, e contro gli austriaci ancora padroni di Venezia; e violente furono le passioni e le ire contro il Gran Re e contro Cavour perchè accorsero a tagliare, a Castelfidardo, a Perugia, al Volturno, la strada a Garibaldi!...

E dissensioni profonde nel 1862 per le nuove impazienze garibaldine, così duramente provate e fallite ad Aspromonte. E dissensioni ancora più crudeli, nel 1867, quando si arrivò a Mentana; e dissensioni e contrasti, paragonabili, quasi, a quelli di oggidì, nel 1870, all'aprirsi della gran guerra franco-tedesca — fra coloro che volevano l'intervento per la Francia e coloro che non lo volevano. E venne sempre, dopo quei dissensi, dopo quelle dispute, dopo quelle lotte, la concordia nazionale — quella concordia che non poteva, che non può mancare anche ora, poichè — come ha detto il deputato Leonida Bissolati — funziona « quel sentimento della dignità e della fierezza nazionale, che accetta la necessità della guerra come un male inevitabile da affrontare serenamente e civilmente ».

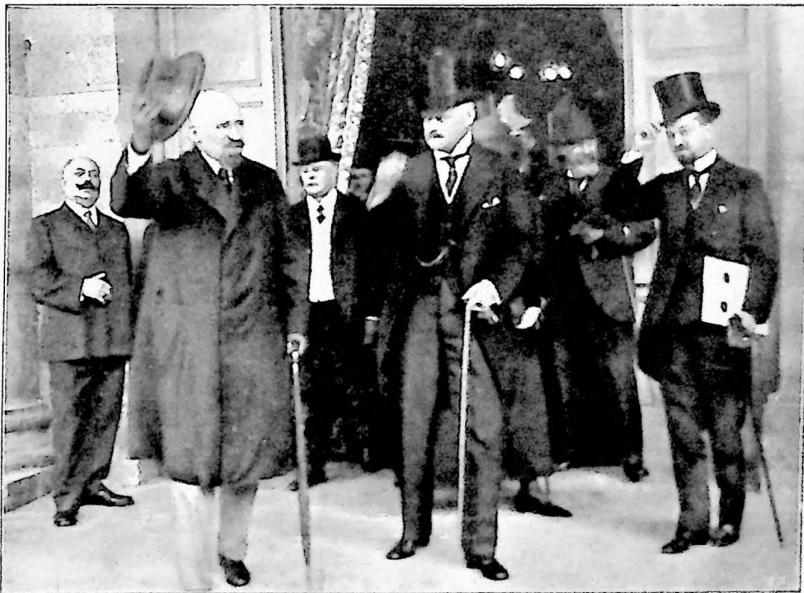
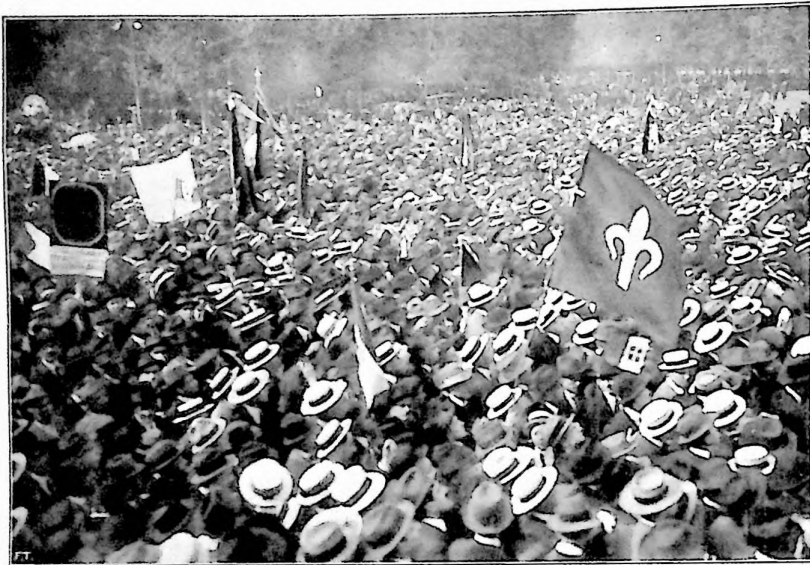
« La nazione — ha detto ancora esattamente il Bissolati — a chiari segni ha fatto intendere di voler congiunte a sè le popolazioni italiane viventi sotto l'Austria, ma ha fatto intendere o più farà intendere che essa non vuol raggiungere questo fine schierandosi con la Germania e con l'Austria contro la Francia e l'Inghilterra; non vuol raggiungere questo fine col ricatto verso gli uni, con l'inganno verso gli altri, ricatto e inganno che, a parte l'indelebile macchia di cui sarebbe deturpato il nome d'Italia, si sconterebbero presto o tardi nel modo più duro, anche negli interessi materiali. Impossibile, perciò, ogni soluzione conciliativa della crisi. O con la Germania e con l'Austria o con la Triplice Intesa: o la pace momentanea, con la conclusione del mercimonio, o la rivendicazione con le armi delle terre italiane ».

Un'istantanea inedita del ministro degli esteri barone Sidney Sonnino.

Su questi problemi, sul modo di dare la loro migliore soluzione è stato tutto detto, tutto valutato, in questi nove mesi. L'ora di decidersi è venuta; i poteri responsabili hanno deciso e lo diranno domani — mentre questo *Corriere* si stampa — al Parlamento: questa deve essere ora di disciplina severa e di generosa concordia!

Quei socialisti che, nella difesa della esclusiva visione neutralista, non hanno mai saputo uscire dal campo della loro « lotta di classe » e dalla propaganda « col proletariato e per il proletariato », non possono essere tuttavia così fuori della realtà da non sentire la pressione dell'imponente ondata nazionale, che travolge tutte le critiche, tutte le opposizioni, tutte le resistenze, e si assume tutte le responsabilità. Ora la ragione alle teorie, alle dottrine, alle scuole, non la possono dare che i fatti; e non vi può essere italiano che non debba desiderare che i fatti siano propizi per la Patria e per le idealità, altissime, che hanno inspirato il gran gesto decisivo!...

Avanti — dunque, con la concordia nel cervello e con la fiducia nel cuore; avanti per un'impresa che sorge da una discussa e meditata preparazione, ed è lumeggiata dagl'ideali che rischiararono tutte le altre più belle imprese nazionali, e, alla fine, sarà coronata, a pro dell'intera umanità, dal lungo beneficio della pace!

Tutti in quest'ora debbono sagrificare qualche cosa; tutti debbono far tacere le pretese dei partiti e delle scuole perchè il cimento a cui l'Italia si accinge non è agevole, non è facile a superarsi; è un cimento che — come diceva

Il nuovo ambasciatore di Russia, signor De Giers, saluta la folla plaudente alla stazione di Roma.

Milano. — Al Parco durante i discorsi (fot. Strazza).

Napoli. — Il Consolato d'Austria protetto dalla truppa.

un deputato socialista neutralista, il Merloni — «la piazza» ha realmente voluto ed imposto anche ad alte volontà, che altro, forse, non aspettavano, che il grido, che — grazie all'inabilità di Giolitti ed all'abilità dei suoi avversari — «la piazza» ha mandato!...

Ma quante volte, pur troppo, in questi ultimi dieci anni, «la piazza» non è stata spinta a volere ben altre cose e di gran lunga più ingrate, più dure, più intollerabili e moralmente perniciose, che una guerra, la quale non è in contrasto nè con le necessità della nostra razza, nè coi sentimenti del popolo italiano, nè con le tradizioni più belle, rivoluzionarie e militari, della bandiera che vinse a Goito ed a Morazzone, a Varese e a San Martino, a Calatafimi ed al Volturno, e fu tenuta alta, contro ogni offesa, anche nelle ore più difficili e dolorose, a Santa Lucia, a Novara, a Custoza, a Mentana — una guerra, in fine, che pesando sulla bilancia internazionale, potrà anche valere a beneficio di tutti come imposizione di pace?!...

Ieri l'altro, nella Gran Roma, sul Campidoglio, il Poeta che è stato l'anima di questa sollevazione ha gridato:

«Qui, dove la plebe tenne i suoi concilii, nell'area dove ogni ampliamento dell'Impero ebbe la sua consacrazione ufficiale, dove i consoli procedevano alla leva e al giuramento militare; qui, donde i magistrati partirono a capitanare gli eserciti, a dominare le province; qui, dove Germanico elevò presso il tempio della Fede i trofei della sua vittoria sui germani, dove Ottaviano trionfante confermò la sommessione di tutto il bacino mediterraneo a Roma; da questa meta d'ogni trionfo; offriamo noi stessi alla Patria, celebriamo il sacrificio volontario, prendiamo il presagio e l'augurio».

In quest'ora solenne, non si può, non si

Roma. — I resti della barricata in via Viminale presso l'abitazione di Giolitti (fot. Uslina).

deve augurare che così. Chi si ostinasse a suscitare il dissenso, il contrasto — al di là del diritto di precisare e distinguere le responsabilità di un'iniziativa, oramai collettiva; chi, dopo avere avuto il coraggio di lungamente discutere, di contrastare, di dissentire, non sentisse il dovere, in situazione così vitale, di tacere, di raccogliersi, di disciplinarsi, mostrerebbe di avere dell'Italia, di questa nostra cara Patria, della ragion d'essere del nostro popolo in Europa, nel mondo, un concetto ben meschino — fino quasi a preferire che l'Italia sia ridotta un misero, disgraziato Portogallo, dove nemmeno la Repubblica — quella Repubblica che, in certe ore di esasperazione viene additata come universale panacèa alle folle impreparate — è la vera salute. In fatto la Repubblica, travagliata dalle discordie, oggi ci mostra in Portogallo presidenti e ministri slanciarsi gli uni contro gli altri, assalirsi, assassinarsi, ed i marinai ed i soldati spararsi addosso a vicenda, mentre si eclissano la libertà e la Patria, gettando su un lembo ancora di Europa la macchia di una sciagurata guerra civile, che nell'età dei maggiori progressi pareva già un'onta intollerabile per un paese ben disgraziato d'oltre Oceano — per il Messico!

Dopo mezzo secolo di unità, dopo mezzo secolo di evoluzione e di elevazione progressiva riconosciuta da tutti noi e dal mondo intero, nessun italiano può nemmeno sognare nulla di simile per l'Italia.

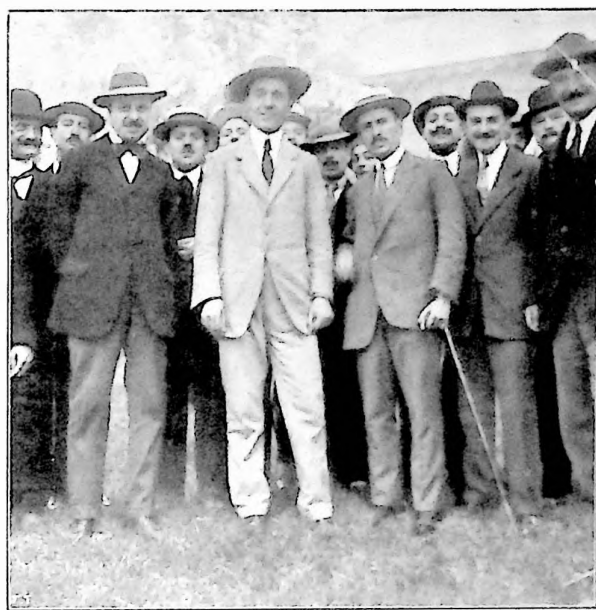
Se l'ora dell'Austria è suonata, l'Italia non può mancare all'appello di quell'ora!... Oggi si fa della storia, e non si può farla che con la più disciplinata concordia. Dopo sette mesi di dispute l'appello dell'ora è suonato. Non si può rispondere che con un grido: «Viva l'Italia!...»

[illegible] maggio.

Spectator.

Il Consolato d'Austria in via Revere a Milano, guardato dalla truppa (fot. [illegible]).

LE GIORNATE PATRIOTTICHE DI MILANO.

Riccardo Luzzatto parla all'Arena.

De Ambris. Corridoni. Mussolini.

Il comizio all'Arena (15 maggio).

Manifesti e caricature sulle colonne della Galleria.

Stendardi caricaturali [illegible]

Il Pulvinare dell'Arena durante il comizio.

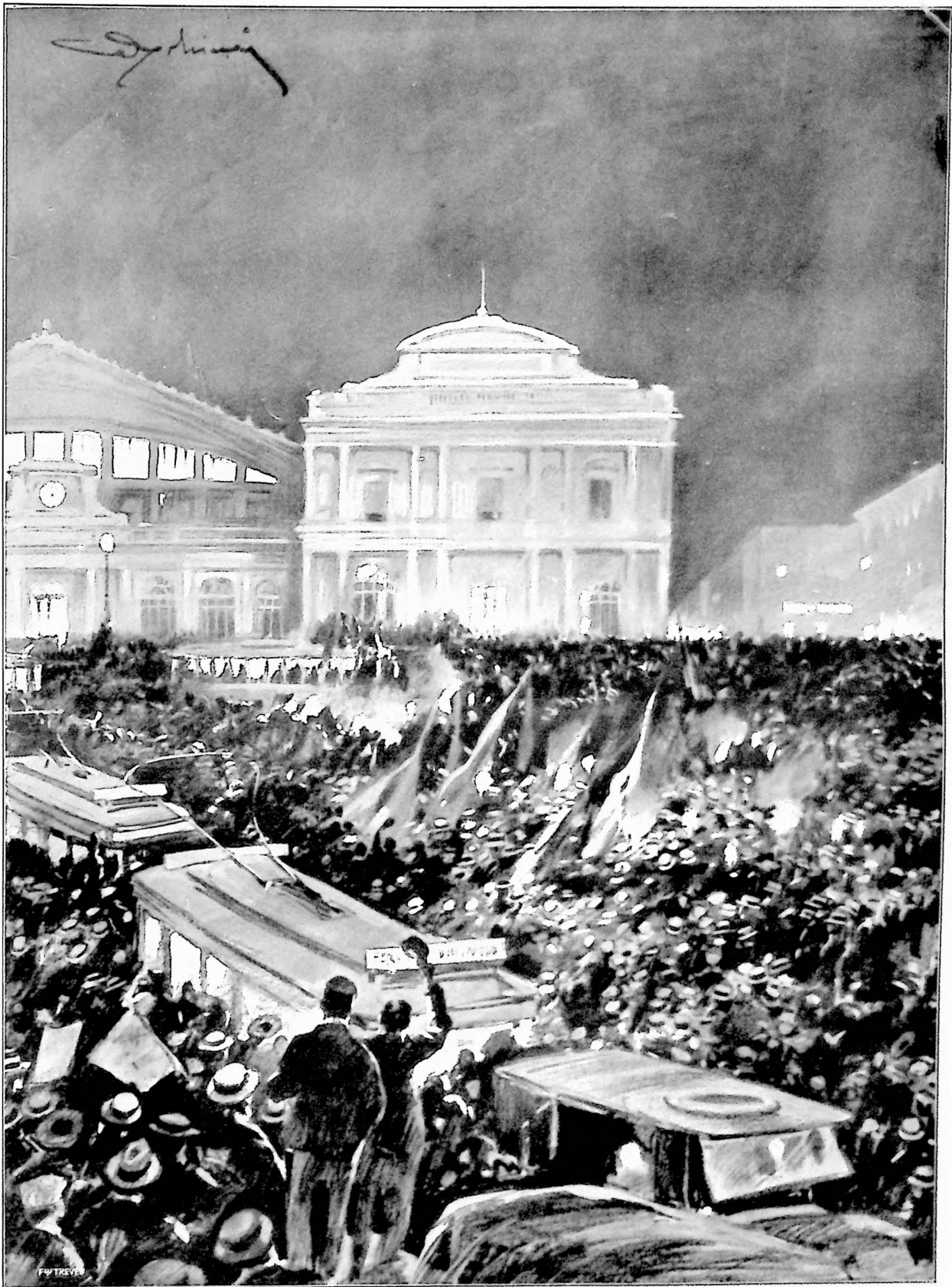
LE DIMOSTRAZIONI PATRIOTTICHE IN ITALIA.

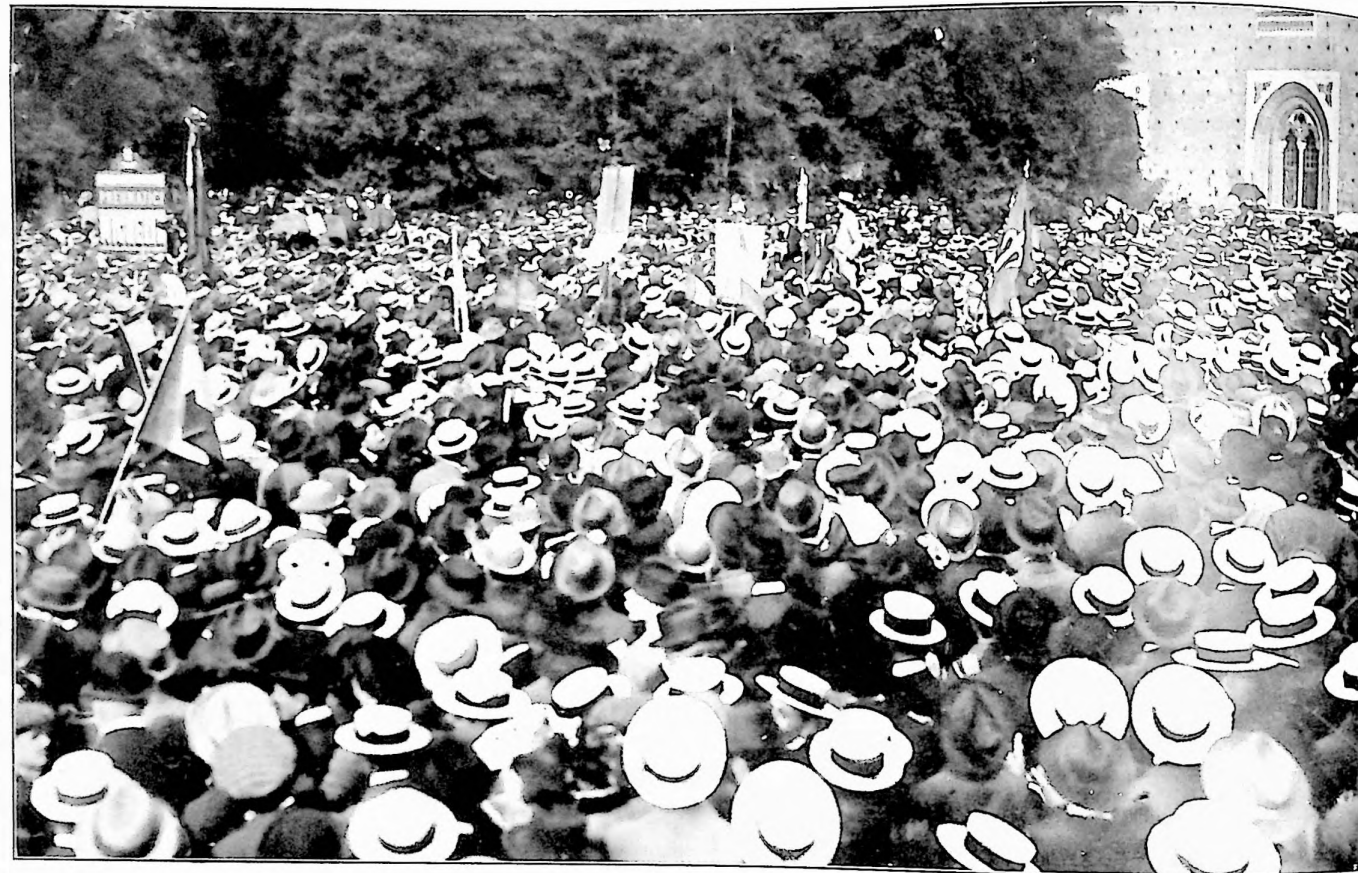
Gabriele d'Annunzio a Roma.

(Argus).

Milano. — Il corteo in via Dante.

(Fot. Strazza).

L'ARRIVO DI GABRIELE D'ANNUNZIO A ROMA.

Centomila romani, alla stazione di Termini, acclamano il Poeta, la sera del 14 maggio. (Disegno di A. Beltrame.)

LE GRANDIOSE DIMOSTRAZIONI PATRIOTTICHE DI MILANO.

L'adunata interventista al Parco (13 maggio).

Un imponente comizio interventista sui gradini del Duomo (14 maggio).

Una corona al monumento di Garibaldi (13 maggio).

Gli oratori di tutti i partiti arringano il popolo dal monumento delle cinque giornate.

SCENE D'ENTUSIASMO PATRIOTTICO A ROMA.

Nel pomeriggio del 16 maggio, propagatasi la notizia che il Re aveva respinte le dimissioni del Ministero Salandra, tutta la città mosse verso il Quirinale, improvvisando un'indimenticabile dimostrazione d'entusiasmo patriottico.

Il grande comizio interventista in Piazza del Popolo. — Gli oratori parlano dalla prima rampa del Pincio. (Fot. Menesci.)

LE GRANDI GIORNATE DI ROMA.

Roma, 18 maggio.

Domandiamoci ancora con la più lieta meraviglia: era dunque possibile fare in Italia della poesia patriottica senza retorica, senza che il tribuno apparisse un ciarlatano, lo scrittore un secentista gonfio d'iperboli, l'uomo politico un misuratore astuto di pensieri e di frasi? Potevano dunque echeggiare ancóra i canti della patria senza che le voci stridessero false e le bandiere fossero sollevate dalle labili forze della vanità e dell'ambizione? Potevamo noi tutti in quest'Italia che s'avviava a diventare il paese delle acutezze industriose e degli accorgimenti sottili, tuffarci in un'atmosfera eroica e sollevare tutti noi stessi: la statura e l'anima, il petto e i pensieri verso i cieli del sogno, verso le regioni astratte delle pure virtù?

Ebbene, sì: tutto questo è stato possibile: il prodigio è avvenuto. L'Italia, in quest'ultima settimana, ha dettato le strofe della sua più alta poesia civile, e Roma è riapparsa degna di tutte le sue figurazioni immortali. Non vi sono misure, non vi sono livelli diversi fra le città italiane in questa gara di bellezza patriottica; ma bisogna che l'esempio di Roma si proclami in tutto il suo singolar significato perchè da essa mosse la rivolta contro l'attentato che minacciò di prostrare l'Italia per sempre e di additarla al concorde disprezzo di tutto il mondo e di tutte le genti.

*

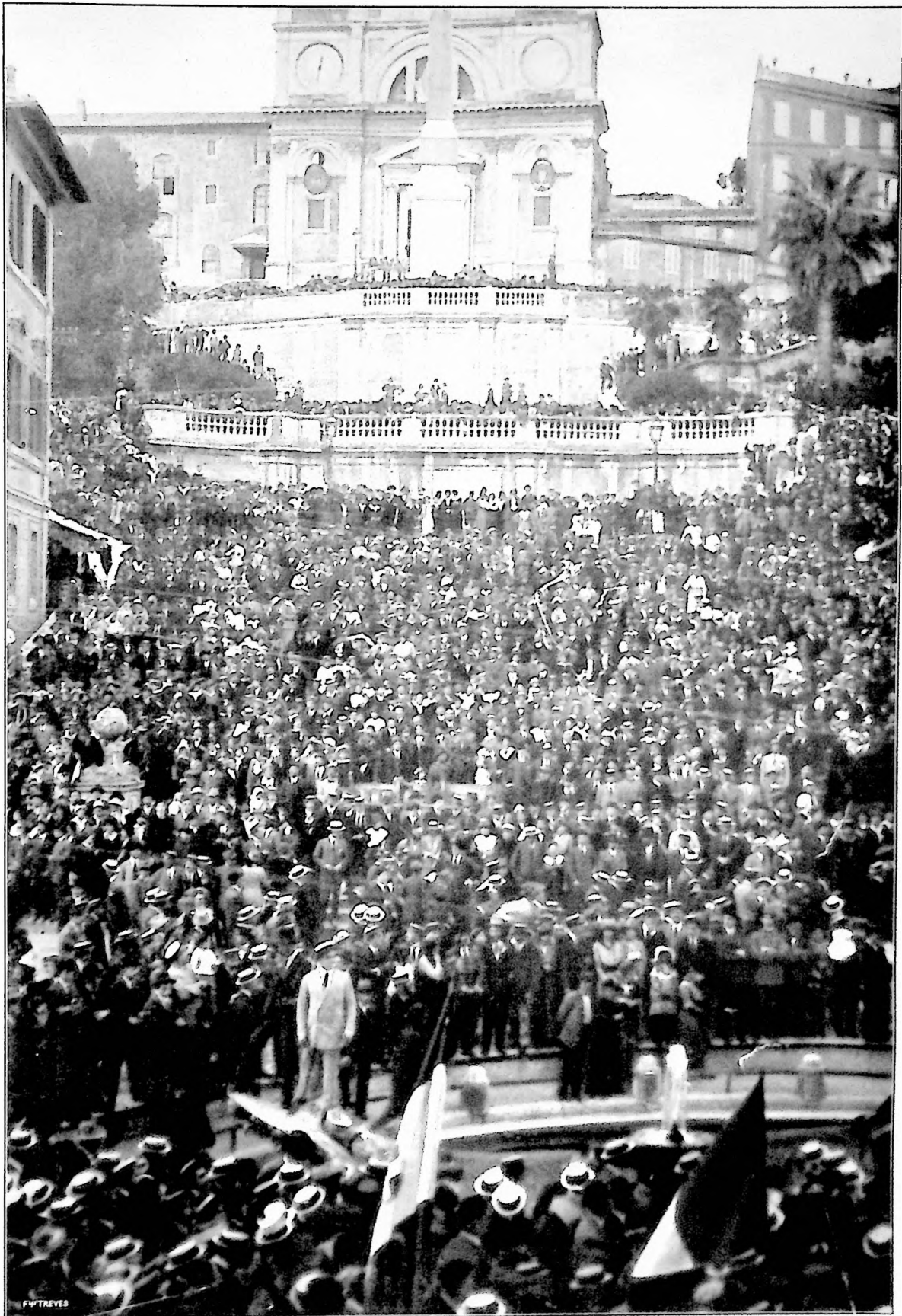
Voi conoscete la bellezza di Roma nel maggio. È prodigiosa e indescrivibile, sempre nuova ed eterna, armoniosa e infinita. Tutta la sua storia e tutta la sua gloria si confondono in un'unica vita che è di oggi ed è secolare, contiene tutto il passato e vibra di tutto il presente. Sulla vastità delle sue piazze, sulle basi dei suoi monumenti, sulle acque e sul canto delle sue fontane si direbbe che i simulacri degli antichi iddii degli eroi e delle ninfe sien pieni d'una vita immortale e che d'un tratto sobbalzino e dicano meravigliose parole.

Vi sono città stupende veramente morte, veramente pietrificate, dove il senso della vita è interamente scomparso, dove le primavere passano mute, con i volti fasciati. Ora nessun angolo, nè il più antico, nè il più remoto di Roma ha mai codesta apparenza di irrimediabile morte. La Città imperatoria si rinnova, si rinfresca di continuo. Tutt'i venti della terra le portano i loro soffii. Tutte le civiltà l'accendono delle loro faville. Tutte le opere umane e tutt'i pensieri ingrandiscono i loro ritmi al contatto delle antiche mura, al ricordo immediato delle trascorse potenze di Roma.

E nessuno spettacolo è più mirabile della primavera romana, quando il sole di maggio ammanta gli archi di porpora, intesse corone d'oro sui palagi, consparge di milioni di rose le grandissime ville. Pare che l'immensa luce si compiaccia di versare con più gioia le sue onde sulla città divina perchè veramente nulla di più solenne si vide mai sulla terra, nulla di più grande vide il Sole nel suo cammino.

*

Ma in questo maggio, Roma ha aggiunto una nota alla sua bellezza. È vissuta di passione: ha temuto per sè e per la patria; ha assunto un istante il volto feroce della rivoluzione; s'è placata, poscia, in una fiamma di amore e di fede, preparandosi alla prova suprema. Chi disse che lo spirito romano si foggi più nella forza che nella grazia, più alle armi che alla poesia? Bisogna che Gabriele d'Annunzio dica, proclami con la sua gioia più fiera quale meraviglioso consentimento egli abbia trovato alla sua poesia. Fu essa di buona tempra e sincera. La pietra di Quarto l'aveva irrobustita, la porpora garibaldina le aveva trasfuso il suo fuoco, la santità della causa le aveva dato la giustezza e l'efficacia del tono. Il popolo romano l'udì con l'anima accesa, rivide tra le parole alate tutt'i fantasmi dell'epopea, tutt'i martiri d'Italia, da Belfiore a Villa Glori, da Milano a Calatafimi, rivide il Dittatore sublime, la giovinezza epica di Mameli mentr'ei scriveva a sua madre: «non addolorarti; sto meglio».... e moriva; riudì, infine, tutte le vecchie melodie sante, intrise di sangue, intrise di vittoria, armonizzate di singhiozzi e di grida, di spasimi e d'inni, di sospiri e di ruggiti. E ruggì anch'esso, il popolo di Roma, ruggì per cinque giorni, nelle piazze e nei teatri, nelle scuole e nei tribunali; nei pressi di Villa Malta dove l'ambasciatore imperiale aveva persuasi al tradimento un manipolo di sciagurati, e sotto le mura del Quirinale

LE GRANDI DIMOSTRAZIONI PATRIOTTICHE A ROMA.

L'adunata in Piazza di Spagna. [illegible]

L'ingresso a Montecitorio dopo l'assalto della folla (fot. Ferri).

dove il senno del Re maturava la risoluzione invocata.

E visse di poesia, s'inebriò di poesia, innalzandola contro i calcoli vili, contro le frodi nascoste, contro le innominate paure. E dette alle sue parole, ai suoi gesti, ai suoi atteggiamenti un contenuto gagliardo, un significato preciso, una rivelazione superba di odio irresistibile, cercando la guerra, invocando la vendetta, chiedendo la liberazione delle terre e dei fratelli d'oltr'Alpe e d'oltremare. Io temo che nessuna potenza di parola potrà rendere mai con efficace valore le magnifiche dimostrazioni di Roma. Certe ore vanno tracciate col fuoco, certi spettacoli giova rilevarli nel metallo. Soltanto nell'oro imperiale si può segnare il volto di alcune romane che con le chiome robuste e ferme, con le forti ciglia corrugate, con l'arco della bocca fremente davano l'imagine di Minerva guerriera. Queste donne gettavano rose, grandi manciate di rose a chi rammentasse gridando il martirio di Trieste, a chi urlasse contro i traditori d'Italia, con un impeto ferino, con una voluttà di sofferenza eroica come chi scagli brandelli della propria carne, le gocce più ardenti del proprio sangue. Negli anni passati, queste rose di maggio, questi garofani vermigli che piovono d'ogni parte, ad ogni strofa cantata, ad ogni tuono di voci, questi fiori che sono l'ardore e l'odore di Roma, erano riserbati agli stranieri indolenti e opulenti, alle donne della mondanità e del lusso. Quest'anno, invece, sono minacciosi, sembrano proiettili ostili. Le mani violente che li gettano paiono rivolte verso fronti nemiche. Ieri, in quel divino pomeriggio di viole e di oro, su quella miracolosa scalea della Trinità dei Monti che sembra condurre all'altare stesso di Dio, tutt'i fiori raccolti ad aiuole dai fiorai furono dati ai giovani, alle donne perchè li donassero alle bandiere che sopraggiungevano condotte sui flutti ineguali della folla canora e gioiosa perchè col ritorno al governo dell'on. Salandra essa stimava certa e immediata la guerra. Alcuni soldati passarono: ne furono coperti, avvolti come da un nembo odoroso. E alcune donne dissero, come in un voto: « Le ferite che aprirete siano più grandi di queste rose ». E quelli, gli ancor quasi adolescenti, giurarono.

Mescolanza, dunque, di gentilezza e di furore, di poesia e di ferocia. Sono i segni infallibili della sincerità e della fede di un popolo: sono gli indizi certi del suo desiderio profondo.

Roma prepara così la sua vigilia, attende così la sua grande ora. Essa è la condottiera e la sorella di tutte le città d'Italia e ha sentito che il suo sentimento è condiviso da tutte e che quest'accensione spirituale è la prova suprema dell'unità della patria.

Il Parlamento si riapre. Tutta l'anima di Roma è protesa ad ascoltare l'annunzio terribile e magnifico. Nessun maggio, se non quelli delle antiche primavere arvaliche, fu mai tanto ardente e tanto sacro come questo che ora si spazia e s'incurva su Roma. E già dalla banda più fausta del cielo, si scorge l'ombra delle grandi aquile. In quanto arco di sole saranno in vista dell'amarissimo mare, della città fedele che attende?

*

Dopo le immense dimostrazioni di questi giorni, la vita di Roma si è placata, ma è una calma apparente. Tutti gli spiriti fremono nell'attesa e le domande si susseguono dovunque febbrilmente. Si presenterà dunque il Governo col « fatto compiuto »? Avranno coraggio i giolittiani di apparire alla grande Assemblea? Ed è vero che i socialisti ufficiali, quelli che sono apparsi e si sono dichiarati i più ossequenti alla tattica di Bülow organizzeranno delle dimostrazioni anti-guerresche? Ma dunque nessuna favilla d'amor patrio è penetrata ancora nel duro cuore di questa gente? Ed è vero che sarà proclamata la mobilitazione prima che spunti l'alba di domani? Non è questo il mezzo più energico, più solenne per troncare ogni stolida opposizione? Ed è esatto che taluno dei giornali più furiosamente germanofili ha rinnegato la sua sciagurata passione e sarà fra i più vigorosi sostenitori della Triplice Intesa? È vero che sarà acceso un rogo di purificazione tra i rosai e i lecci di Villa Malta? E che gli ambasciatori di Germania e d'Austria partiranno notturnamente? È vero che il Re, non appena dichiarata la guerra, si allontanerà da Roma per seguire più da vicino le operazioni belliche? C'è chi lo vide infiammato d'un ardore magnifico.

Egli è chiuso e taciturno com'è suo costume, ma qualche sua espressione insolita, qualche suo nuovo atteggiamento bastano a rivelare il suo entusiasmo. E il Duca degli Abruzzi? Questa maschia e nobile figura di principe e di soldato ha avuto una parte mirabile nella presente vigilia. Dicesi che abbia avuto dei colloqui col Re, pieni di fede e pieni di fermezza. Egli è anelante di condurre le grandi navi alla battaglia, di vendicare il lutto di Lissa. Egli freme come un giovane leopardo, pronto a lanciarsi sulla preda. E come e dove avverrà il primo scontro: al confine terrestre o sul mare? Beati, beati coloro che si batteranno i primi, che primi di tutti potranno gridare il nome d'Italia davanti al nemico. Beati tutti quelli che non saranno stati vili, e quelli che manderanno i primi messaggi di gloria alla madre che attende, al popolo che spera, ai padri vecchi, ai grandi superstiti delle antiche battaglie.

E così, fra un tumulto di domande, d'induzioni, di speranze, di voti il popolo di Roma, tutt'i cittadini dell'Urbe, i venuti dalle provincie riempiono i caffè, s'affollano sulle piazze, discutono in tutte le aule, assaltano le redazioni dei giornali.

Stamane in uno dei caffè centrali è apparso Attilio Hortis, l'ex deputato di Trieste, colui che ha combattuto le più belle battaglie per i suoi fratelli irredenti. È straordinaria la commozione che ora suscita il nome di Trieste in Roma. Pare che tutte le antiche piaghe si riaprano, che tutto l'antico odio contro l'oppressore riarda. È una commozione che non genera lamenti, ma piuttosto gridi di furore. E così si attende, e così trascorrono queste ore romane che sembrano eterne. E tutte le grandi immagini che gli oratori e i poeti rievocano sul Colle Capitolino e sul Quirinale, presso le basiliche e presso gli archi sono immagini balzanti, non sono più rievocazioni letterarie, ma espressioni di vita, e in ciascun volto di soldato, di giovane ufficiale tutti gli occhi s'appuntano per vedere se a loro, fra ciglia e ciglia, non ribaleni il sorriso eroico di Mameli. Quando queste parole saranno pubblicate, il grande evento, forse, si sarà compiuto, sarà già stato dato il comando superbo, il comando agognato: Avanti! E Roma avrà fatta degnamente, solennemente la sua grande vigilia.

Ettore Moschino.

L'arrivo di prigionieri tedeschi a Pietrogrado.

LA GRANDE GUERRA.

Sul fronte franco-belga.

Che cosa resti ancora di Ypres, nessuno saprebbe dirlo, essendo ivi gli attacchi e i controattacchi incessanti, ed essendo Ypres niente altro, oramai, che rovine, rovine, rovine. Però il 17 i tedeschi hanno ammesso di essersi ritirati dal canale di Ypres. Del resto, su tutto il fronte franco-belga è un susseguirsi accanito di reciproci successi ed insuccessi, con gravi perdite da ambo le parti. I francesi, il 10, segnalavano notevoli vantaggi al nord di Arras, dove avevano fatti 3000 prigionieri e presi 10 cannoni, ma a Loos avevano dovuto cedere terreno l'11. Avevano però progredito nei boschi ad est di Carency, facendo qui altri 1050 prigionieri. Il 12 avevano progredito ad Ablain Saint-Nazare ed a Nouville; e il 13 a sud-ovest di Souchez; progressi accentuatisi su tutta la linea il 14 ed il 15. Il 16 poi il primo esercito inglese era riuscito a rompere la fronte tedesca per 8 chilometri fra Richebourg e Festubert (a nord di La Bassée). La mattina del 10, verso le 6, Dunkerque fu di nuovo bombardata da tre granate che non fecero nessun danno; e fu bombardato con 11 granate Berzues dove furonvi 12 morti e 11 feriti.

Fra austro-tedeschi e russi.

L'avanzata tedesco-austriaca tra la Vistola ed i Carpazi, continua ostinatamente, tanto che il 14 hanno preso il saliente di Jaroslau sulla sinistra del San. Sul corso inferiore di questo fiume hanno prese le città di Rudnik e Lesajirk. Gli austriaci dal canto loro erano arrivati il 15 col loro X corpo davanti a Przemysl. Un calcolo russo dice che dalla Vistola ai Carpazi gli austro-tedeschi devono avere portati i quattro quinti delle loro forze, e in questi ultimi dieci giorni devono avere perdati non meno di centomila uomini.

Inoltre sul Dniester, dal 9 maggio per cinque giorni, su un fronte di oltre 150 chilometri, gli austriaci sono stati battuti e costretti a ripassare il Pruth, lasciando 20 000 prigionieri.

Nei Dardanelli. La "Goliath" affondata.

A tutto il 15 le operazioni franco-britanne nei Dardanelli avevano, sebbene lentamente, progredito. La penisola di Gallipoli era stata dagli alleati occupata sino a metà, malgrado la ostinata resistenza dei turchi. Il 15 maggio, alla Camera dei Co-

† Il capitano Turner, *comandante del «Lusitania».*

† Carlo Frohman, *celebre impresario teatrale.*

† Alfredo Vanderbilt, *il miliardario.*

— COSPICUE PERSONALITÀ CHE PERIRONO A BORDO DEL «LUSITANIA» —

muni, il primo lord dell'ammiragliato, Winston Churchill, diede questo spiacevole annunzio: «Sono dolente di dover partecipare che proprio ora ho ricevuto dall'ammiraglio comandante ai Dardanelli la notizia che la corazzata *Goliath* è stata silurata da un cacciatorpediniere la scorsa notte, mentre proteggeva il fianco delle trincee all'interno degli Stretti. Cinque ufficiali e 160 uomini sono stati salvati, ciò che significa che abbiamo a deplorare la perdita di 500 vite umane». Winston Churchill annunciò pure che il sottomarino «14» entrato nel Mar di Marmara, affondò due cannoniere e un trasporto turco.

La *Goliath* era una nave di 13 150 tonnellate, entrata in squadra nel 1900. Filava 18 nodi ed era armata di 4 cannoni da 305 mm., 12 da 152, 10 da 76, 6 da 47, 2 mitragliatrici e 4 tubi lanciasiluri. Apparteneva alla stessa classe dell'*Ocean* affondata il 18 marzo anch'essa nei Dardanelli. I turchi hanno detto che il cacciatorpediniere siluratore della *Goliath* fu il *Muavenet-i-Millet*.

Piccolo scontro navale anglo-tedesco.

Soltanto il 13 maggio un telegramma ufficiale da Londra, ha annunziato che due torpediniere tedesche attaccarono il 1.° corrente le navi da guerra inglesi *Barbados, Columbia, Miura* e *Chirsit* e dopo un quarto d'ora di combattimento si dettero alla fuga. Il *Columbia*, però, venne affondato ed ebbe 16 morti tra ufficiali e marinai. Un solo marinaio venne salvato. Ma anche le torpediniere tedesche, inseguite, furono affondate. Le navi inglesi erano piccole imbarcazioni ausiliarie, comandate da sottotenenti e tenenti di riserva.

Non più preavvisi.

Gli Stati Uniti hanno mandata alla Germania una severa nota, con la quale le chieggono assolute garanzie per la navigazione dei neutri e dei passeggeri civili su navi non armate. In attesa che la Germania risponda.... o non risponda, un telegramma del 12 da Washington dice che quell'Ambasciata di Germania dichiara che cesserà di pubblicare avvertimenti ai passeggeri delle navi belligeranti considerando il precedente avviso come sufficiente!!...

L'unico italiano scampato del "Lusitania".

L'unico italiano scampato al terribile disastro del *Lusitania* è il dottor ing. Silvio De Vescovi: ingegnere minerario al Cile, tornava dopo più di un anno, richiamato, come medico, nell'esercito. Sorpreso dal fulmineo naufragio, conservò intera la calma abituale, e tenendosi in disparte, dopo che non era possibile più fare alcun salvataggio, si gettò in mare prima che il vapore s'inabissasse, e dopo aver molto nuotato, riuscì ad aggrapparsi, insieme ad altri naufraghi, ad una barca capovolta. Dopo due ore, da un vapore fu tratto a riva.

Le felicitazioni di Millerand a Joffre e alle truppe.

Il ministro francese della Guerra ha diretto al generale Joffre, comandante in capo, il seguente telegramma, in data del 13:

«Mio caro generale, io non voglio attendere la fine delle operazioni impegnate il 9 maggio dalle nostre truppe nella regione di Arras per inviarvi, pregandovi di trasmetterle alle truppe, le più affettuose felicitazioni. Il risultato già ottenuto dalla nostra azione dimostra l'eccellenza della preparazione e il valore della concezione. La superiorità che abbiamo acquistata sull'avversario che non indietreggia dinanzi ad alcun delitto è un nuovo fortunato presagio della sua perdita. Avete una volta di più voi e l'esercito meritata l'ammirazione e la riconoscenza del Paese. Sono felice di indirizzarvene l'espressione. *Firmato:* A. MILLERAND.

Due Zeppelin su città inglesi.

Prima delle 3 della mattina 10 maggio, due Zeppelin sono apparsi su Southend, Westcliff e Leigh, tre città costiere sulla sponda settentrionale del Tamigi. I dirigibili hanno lasciato cadere 80 bombe incendiarie di cui 50 su Southend. Parecchie case vennero incendiate ed alcune altre danneggiate. Una bomba sfondò il tetto di una casa ed uccise una vecchia signora, ferì gravemente suo marito, ufficiale dell'Esercito della Salvezza. Una casa incendiata ospitava parecchi profughi belgi. Fortunatamente tutti riuscirono a salvarsi incolumi.

Dopo la loro visita, le aereonavi fuggirono verso

il mare in direzione di nord-est. I tedeschi giustificano questo inutile *raid* affermando che Southend è località fortificata.

Bombe da un aeroplano tedesco su St.-Denis presso Parigi.

Un aeroplano tedesco ha tentato di spingersi la mattina dell'11 su Parigi a grandissima altezza. Non potè varcare la cinta dei bastioni e lasciò cadere cinque bombe sulla industre città suburbana di San Dionigi a pochi chilometri a nord di Parigi. L'apparecchio tedesco era truccato da francese, oppure, secondo altre voci, si trattava di un apparecchio Morane catturato tempo addietro dai tedeschi. A San Dionigi la prima esplosione fu udita alle ore 7.30, le altre quattro seguirono a brevissimo intervallo. Una bomba cadde nella rue de Paris su di una casa di fronte al mercato. La seconda cadde su di una casa a due piani, sfondò il tetto e si fermò sul pianerottolo ferendo leggermente un bambino di 9 anni.

La terza cadde davanti a una tettoia piena di paglia a un metro da una vettura, cui erano attaccati due cavalli uno dei quali fu ucciso sul colpo, l'altro ferito. Le schegge del proiettile ferirono pure sei soldati che si trovavano in quel momento nel cortile. La quarta cadde sulle fortificazioni vicino al ponte del Vert Galant e la quinta in un campo di piselli, senza fare alcun danno. Tutte le bombe scoppiarono: alcune scavarono fosse di metri 1.50 di diametro e 60 centimetri di profondità. Il lancio non durò più di un quarto d'ora.

Uno "Zeppelin" distrutto nel Belgio da 27 aeroplani degli alleati.

Telegrammi dall'Olanda riferiscono che lunedì scorso 17 maggio uno *Zeppelin*, tornando a Bruxelles dopo un viaggio verso l'ovest, fu attaccato alle ore 20 tra Gand e Bruxelles da una squadriglia di 27 aeroplani alleati. Il dirigibile si difese con le mitragliatrici e tentò sollevarsi più in alto, ma in meno di un quarto d'ora gli aviatori che gli roteavano intorno lo avevano colpito nelle parti vitali e il dirigibile cadde tra violente esplosioni. Anche due aeroplani sarebbero stati gettati a terra dal fuoco delle mitragliatrici nemiche. Centinaia di contadini che assistettero alla battaglia aerea portarono via i rottami del dirigibile come ricordo.

Gli imperatori d'Austria e Germania e altri principi tedeschi radiati dall'ordine della Giarrettiera.

Lo scoppio del risentimento popolare britannico contro le atrocità sanzionate dal Governo tedesco, ha determinato re Giorgio a far radiare l'Imperatore Francesco Giuseppe, Guglielmo II, il Kronprinz, il Re del Würtemberg e altri principi tedeschi dall'ordine della Giarrettiera, mentre sin qui, secondo le leggi di tale Ordine, essi avevano il diritto di tenere i loro gonfaloni araldici appesi nella storica cappella di Windsor, dove sacerdoti inglesi ogni mattina invocano nella preghiera giornaliera tradizionale, per tutti i membri del nobilissimo Ordine, le benedizioni del Cielo.

La procedura che dovrà essere seguita per la rimozione delle bandiere è ancora incerta perchè ci sono solo pochi e remoti precedenti negli annali dell'Ordine, che, come si sa, fu istituito fin dalla metà del XIV secolo dal galante Enrico III e non può ammettere più di 25 membri. Probabilmente si deciderà di non procedere con una cerimonia solenne: soltanto, il Maestro dei Cavalieri trasmetterà a Windsor l'ordine di rimuovere i gonfaloni. C'è a Windsor un libro, affidato al Decano, nel quale, sopra una bellissima pergamena, è tenuta nota delle adunanze dell'Ordine, e come a questa data o a quella, il tale e il tal altro Cavaliere sono stati ammessi. Degli otto cavalieri ora espulsi si noterà semplicemente nel vecchio libro, che per desiderio del capo dell'Ordine le loro bandiere sono state rimosse dalla cappella.

Nell'età tudoriana c'è traccia della degradazione di un cavaliere dell'Ordine della Giarrettiera, e precisamente di un duca di Buckingham che aveva disonorato il proprio nome. La storia, da allora, non registra più un simile caso.

NOTERELLE LETTERARIE.

Un italiano per la Polonia. — Alessandro D'Ancona, il compianto maestro, lasciò un bel ricordo dell'antico affetto italiano per la Polonia in un libro, che fu la nobile fatica ultima sua, *Scipione Piattoli e la Polonia*, or ora uscito con un'appendice di documenti (Firenze, Barbèra). Il Piattoli era un abate, sul genere di quelli che nel secolo XVIII tenevano molto posto nelle Corti: avventuriero, politicante, di talento liberale e non comune: fu segretario e intimo del debole e sventurato re Stanislao Augusto Poniatowski; dal quale discendeva (il D'Ancona non lo dice, ma ricordiamolo noi) quel principe Giuseppe morto a Londra nel 1873, ch'era figlio del principe Stanislao III, ministro plenipotenziario nel 1849 di Toscana a Londra, e nel 1850 stabilitosi a Parigi dove dal '55 fu intendente del teatro dell'Opéra, musicista, autore di dodici opere, fra le quali ebbero miglior successo un *Don Desiderio* e *Piero de' Medici* e per il quale scrisse qualche libretto il poeta veneziano Giovanni Peruzzini. Ha ragione il D'Ancona di deplorare la dimenticanza in cui fu lasciato il Piattoli. Possiamo aggiungere alle sue lamentele che nemmeno il dotto Zaydeler, nella sua *Storia della Polonia*, così ricca di particolari e di ritratti preziosi, lo nomina. Il gigantesco Piattoli (aveva infatti statura colossale) era nato nel 1749 a Firenze da un pittore. Insegnò a Modena e, irrequieto, esulò in Polonia.

Nulla si faceva in Polonia senza la cooperazione di lui, che teneva «ambo le chiavi del cuor» di Stanislao; perciò sostenne inevitabili lotte d'invidiosi anche regali. Fu accusato persino, come giacobino, dal Vaticano. Il vero è che, liberale convinto, sostenne le ragioni dei conculcati contadini ed israeliti. Anelò all'indipendenza della povera Polonia sbranata. Fu un precursore, adunque, dei tanti generosi, anche italiani, che specialmente nel 1863, offersero per la causa della sventurata, illustre nazione, tutto, tutto, compresa la vita, come il Nullo. Sulla prigionia politica del Piattoli e sulla liberazione di lui operata da una dama bellissima d'animo virile, la duchessa Anna Carlotta Dorotea di Medem, leggiamo nel libro pagine che mancano del dovuto rilievo, ma interessanti. Il Piattoli ci lasciò otto volumi d'un *Diario* che va dal 1804 al 1806, e al quale il D'Ancona attinse a larga mano. Morì oscuramente nel 1809, presso Löbichau. Il D'Ancona lo disse un «avventuriero onorato». I documenti in fondo al libro, privo di colore, ricco di preciso disegno, sono lettere del Piattoli al suo adorato re.

Poichè parliamo della Polonia, ricordiamo lo scritto di Enrico Heine, che fu or ora esumato in una bella traduzione e con una buona introduzione di V. Trettenero (ed. Treves, L. 1); e la palpitante narrazione di Concetto Pettinato *Sui campi di Polonia*, con prefazione del celebre scrittore polacco E. Sienkiewicz (ed. Treves, L. 2.50). È poi in corso di stampa la bellissima conferenza che il conte T. Gallarati Scotti tenne su *Adamo Mickiewicz*.

Inni di guerra. — L'aria arde di guerra. Un collega, Rinaldo Caddeo, che ha studiato in un libro i moti liberali nelle terre irredente, ha raccolto ora, in un libretto di 125 pagine, *Inni di guerra e Canti patriottici del popolo italiano* (Milano, Casa Editrice del Risorgimento). Libretto d'attualità fremente. Già avevamo il libro *I poeti della Patria* di Raffaello Barbiera, pubblicato dal Bonghi a Firenze, e poi, ampliato, a Torino; avevamo il *Canzoniere Nazionale* del Gori, e anche un volume di canti del '48, edito presso il libraio Ferrari a Venezia da un anonimo: ma questo del Caddeo contiene in appendice gli ultimi canti popolari e plebei irredenti: versi perversi, letterariamente parlando, ma echi fieri, acutissimi del supplizio dell'Oberdan e delle fremebonde aspirazioni triestine e trentine. Fra le canzoni vecchie popolarissime, che si cantano ancora oggi, c'è l'«Addio, mia bella addio!», la più ripetuta di tutte quante: scritta da Carlo Bosi fiorentino, e che fu cantata nel '48 tra le fucilate dagli eroi di Curtatone. Cominciava assai male: «Io vengo a dirti addio»; ma il popolo, di miglior gusto, corresse: «Addio, mia bella, addio!» Riccardo Wagner (nientemeno!) l'ammirava come tipo delle canzoni popolari musicate. In una nuova edizione, l'egregio raccoglitore arricchirà la cara raccoltina. Metterà fra altre anche la canzone si diffusa nel Veneto dopo la dolorosa pace di Villafranca: «Su quel labbro su cui mezzo spento — Il tuo bacio si univa col mio», parole del vicentino Jacopo Cabianca e musica... chi ce lo sa dire? Non abbiamo potuto saperlo, per quante ricerche abbiamo fatte.

L' "ALBATROSS,,,

RACCONTO DI
EMANUELE DI CASTELBARCO

Verso la metà di quel settembre mi trovavo a Pegli.

L'Hôtel Mediterranée era semivuoto. V'era rimasto qualche forestiero appassionato per i bagni di mare, qualche ammalato, qualche solitario. Pure le giornate passavano serenamente dolci illuminate da tramonti cristallini, lucidissimi.

Una sera in attesa del pranzo stavo leggendo nella sala di lettura quando mi giunsero improvvise le prime note del Notturno Op. 27 di Chopin. La musica veniva come da lontano attraverso un tocco delicato e sicuro ed era veramente l'espressione dolorosa d'un'anima. Spinto dalla curiosità guardai al di là della vetrata che divideva le due sale e vidi, contro la notte del mare, un fine profilo di donna che mi ricordò certe figure dolenti di Dante Gabriele Rossetti. Ella sentendosi guardata volse il capo dalla mia parte, mi fissò un attimo con una leggera ombra negli occhi, fece ancora due o tre accordi e s'alzò allontanandosi. L'incanto era rotto e per mia colpa.

Appena seduto nel ristorante cercai con lo sguardo la nuova arrivata e a due tavolini dal mio vidi un signore e una signora che mangiavano silenziosamente, composti e pacati. Egli teneva un libro aperto davanti che di quando in quando leggeva attentamente; ella, la signora del Notturno, non guardava intorno, era assente, lontana.

Come mai quei due fossero capitati proprio a Pegli sul finire della stagione estiva non capivo. So che al primo vederli ispiravano simpatia per una loro contenutezza distinta e semplice.

Passò qualche giorno e l'albergo s'era ancor più spogliato di forestieri. Non eravamo rimasti che in una quindicina. Nel pomeriggio d'una giornata piovosa mi trovavo nel-l'*hall* solo col signore dal libro; il quale, dopo aver cercato invano con che accendere la sua tozza pipa di radica, mi domandò in un italiano-inglese un fiammifero. Di lì sorse la solita conversazione fra persone che non si conoscono e che si devono parlare per forza tanto da non sembrare ineducate e scortesi. Seppi così ch'era venuto a Pegli per alcuni giorni prima di lasciare l'Italia perchè sua moglie non sentisse d'un tratto la diversità di clima fra il sole di Napoli e le nebbie del Nord.

— I dottori hanno ordinato a mia moglie, ch'è un po' delicata, il caldo, il gran caldo. Ciò è orribile per me. Meno male che l'Italia è bella, che i suoi hôtels qualche volta sono vuoti e che ha libri antichi splendidi.

Aveva la passione dell'edizioni rare. Conosceva perfettamente le biblioteche delle varie città e, chiacchierando, mi disse ch'egli pure aveva una buona collezione di libri antichi e che era sempre alla caccia di nuovi esemplari. Aveva una conversazione originale e interessante. Quella sera conobbi anche la moglie. Subito mi scusai con lei per averle fatto interrompere il Notturno di Chopin nel giorno del loro arrivo.

— Prego, prego — mi rispose con un sorriso indefinibile — credevo d'essere sola, perchè m'è impossibile suonare il piano se qualcuno che non conosco m'ascolta. Mi sembra farmi conoscere d'un tratto; ciò è antipatico.

— È gelosa delle sue interpretazioni?

— Sono gelosa di me stessa.

— Fa bene — aggiunse ridendo Sir William Creven — perchè io non lo sono niente di lei.

— Già lui non è geloso che de' suoi libri — concluse Lady Grace. Ma non v'era nelle sue parole alcun rincrescimento.

*

A quella sera seguirono delle piacevoli giornate. Qualche gita artistica a Genova, qualche corsa in automobile lungo la Riviera e già mi scordavo che ormai la mia stagione di mare dovesse finire, quando un giorno Sir William mi venne incontro con un telegramma:

— Oggi arriva un mio grande amico: Harold North. Vedrete, molto simpatico.

La sera verso le dieci un rombo di motore scosse i tranquilli forestieri sparsi nel-l'*hall* come placidi pesci in un acquario. Tutti guardarono verso l'entrata e apparve un giovane alto dalle spalle quadre con la rasa faccia abbronzata, chiusa da un aderente berretto che lo faceva rassomigliare ad un guerriero antico. Si arrestò un istante come per cercare qualcuno e s'indirizzò verso di noi con un lungo passo deciso ed elastico. Strinse cordialmente la mano a Sir William, baciò cavallerescamente quella di Lady Grace e, fattomi presentare, mi scombussolò con una rude stretta di mano.

— Felicissimo — esclamai quasi con una smorfia.

Egli aveva una serena faccia di fanciullo appena adombrata da due taglienti occhi verdi. Veniva da Torino in automobile a una media oraria di novanta chilometri. Era ufficiale della marina inglese in licenza e desiderava vedere l'Italia che non conosceva; saputo che i suoi amici si trovavano a Pegli era passato di lì per salutarli.

Quella sera m'accorsi che per la prima volta Lady Grace non aveva il solito atteggiamento di persona assente, lontana.

*

La mattina dopo, quando alle otto aprii la finestra della mia camera, vidi Harold North che usciva dal mare. A mezzogiorno aveva già fatto una passeggiata di tre ore sulle montagne circostanti. Era d'una attività calma ma continua. Durante il giorno non stava fermo un momento; la sera soltanto si concedeva il lusso di riposarsi comodamente con davanti a sè un bicchiere sempre colmo di *whisky*.

Le prime parole che mi disse furono:

— Bella vostra Italia, molta luce, ma aria un po' molle.

Mi parlò poi di sport quasi con religione e Sir William illustrava le sue parole con dei commenti laudativi sull'amico valente giocatore di *foot-ball*, campione di *skiff* dell'anno prima, secondo nel *raid* aviatorio Londra-Parigi-Londra.

— E voi non volate? — mi domandò Mr. North.

— No.

— Ma vi piacerebbe?

— Sì, molto.

— Allora bisogna volare. Bisogna sempre fare le cose belle che piacciono. Conoscete la *box?*

— Ho visto qualche *match* interessante.

— Ma non *boxate* voi?

— No.

— Peccato! Si farebbe del buon esercizio insieme.

— Oh grazie — risposi confuso e modesto.

— Vi mostrerò domattina.

— Prego — e avrei voluto aggiungere: — Non si scomodi.

Ma già m'aveva preso sotto la sua protezione e bisognava ubbidire, perchè nella semplicità, quasi nell'ingenuità delle sue parole v'era nascosta una forza alla quale ci si doveva inchinare per non sembrare ridicoli.

Una sera, non ricordo attraverso quali discorsi, si era arrivati a parlare dell'immortalità dell'anima. Sir William vi credeva, Lady Grace spingeva più in là la sua credenza: non solo ammetteva la sopravvivenza dell'anima al corpo ma era convinta che vi fosse tra le anime un mezzo misterioso di comunicare, sia tra i vivi, sia tra l'anima di un trapassato e quella d'un vivente; io stavo esponendo la mia opinione, quando Harold North, che aveva sempre taciuto durante la discussione, m'interruppe esclamando:

— Non so se l'anima esista, ma se esiste credo che il miglior rimedio per disinfettarla sia del buon *whisky*. — E così dicendo tracannò d'un fiato il bicchiere che aveva davanti a sè.

Rimanemmo un attimo interdetti, ma finimmo col ridere dell'uscita improvvisa che ci faceva scendere dalle nuvole alla prosa un po' cruda della vita.

Lady Grace aveva pure sorriso ma tristemente.

*

— Partono? — chiesi una mattina a Sir William che in abito di viaggio attendeva l'omnibus per andare alla stazione.

— Soltanto io. Vado per qualche giorno a Siena. Ho ricevuto avviso da un mio incaricato che v'è un bell'esemplare del Petrarca in vendita. Spero combinare l'affare.

E salì in omnibus avvoltolandosi in un ampio soprabito color avana e nella serena sua soddisfazione di bibliofilo.

Quel giorno, per uno strano senso riguardoso che non seppi spiegarmi, dopo colazione invece che cercare la compagnia di Lady Grace e di Mister North mi misi a passeggiare sulla terrazza dell'albergo. V'era del resto un tepore delizioso come se l'estate

amasse indugiarsi a gustare tanto limpido azzurro di cielo e di mare.

Nel passare davanti alla vetrata oltre la quale stavano seduti Lady Grace e Harold North, senza volerlo li osservavo. Seduti l'una di fronte all'altro tacevano come assorti in un intimo pensiero; non si guardavano che di sfuggita e distrattamente. Quei due m'incuriosivano assai perchè non riuscivo a comprenderli, ma quel giorno conclusi che se potevan rimanere così a lungo vicini senza parlarsi e senza guardarsi non dovevano essere soltanto amici.

Rientrai un poco impacciato all'idea ch'essi intuissero il mio nascosto pensiero. Nel vedermi, entrambi apparvero come liberati da una situazione fastidiosa, tanto che Mister North accennandomi di sedere esclamò sorridendo:

— Non fate il sentimentale e il solitario.

E si chiacchierò come ogni giorno di cose svariate e dilettevoli. Dopo poco, Harold North scomparve per la sua solita passeggiata di allenamento, come la chiamava egli, fissandomi l'ora per la consueta lezione di *box*.

E così nei giorni d'assenza del marito tanto Lady Grace che Mister North condussero la loro metodica vita abituale. Anzi il giovine si era infervorato ancor più nell'insegnamento della *box* con mio non eccessivo entusiasmo. Egli diceva che avevo molta disposizione e ch'era un peccato trascurassi tante buone qualità. Ma quei pugni allo stomaco proprio prima di pranzo non li trovavo un aperitivo troppo piacevole.

Non so poi come egli fosse costrutto perchè ogni qualvolta pregato da lui lo colpivo con tutta la mia forza, egli sorrideva beato e soddisfatto.

Poi tornò Sir William col libro prezioso, e per mostrarmi la sua felicità m'invitò a pranzo. Il giorno dopo sarebbero partiti per l'Inghilterra. Così la piccola brigata si scioglieva, così finivano quelle serene giornate in cui m'ero lasciato vivere alla ventura dell'ora, del luogo e di persone tanto garbate.

Ma Harold North voleva vedere l'Italia e mi domandò se sarei andato volontieri con lui. L'invito e la compagnia mi tentavano: accettai.

La mattina dopo i Creven partivano. Ci lasciammo un poco tristi. Con molta cordialità m'invitarono nella loro casa presso Londra. Chi sa che il destino non m'avesse a portare lassù.

Sir William pur nel momento degli ultimi saluti aveva trovato il modo di raccomandarmi:

— E se sapete che nella vostra città v'è un bel libro da acquistare, avvertitemi.

Nel baciare la mano a Lady Grace ella m'aveva detto con graziosa affabilità:

— Speriamo vederci l'anno venturo qui come quest'anno?

— Certamente.

E ricorderò sempre il suo volto mite e dolente inclinarsi dalla portiera della carrozza per l'ultimo cenno d'addio, quel volto che non avrei mai più riveduto.

*

Lo stesso giorno partimmo anche noi. Eravamo gli ultimi a lasciare l'albergo. Ci indirizzammo per la Riviera di levante alla volta di Spezia, di Pisa, di Firenze.

Harold North era un guidatore abilissimo. Seduto sul basso sedile dietro l'ampio volante diventava come un altro uomo. Egli ch'era in compagnia gioviale e buontempone, una volta che metteva mano alle leve non apriva più bocca. S'impersonava con la macchina, ne diveniva un ordegno delicato e necessario e sentiva questa sua responsabilità.

Si filava a velocità fantastiche: certe voltate in salita strette a piena andatura con al di là della strada l'ampia distesa del mare non le scorderò mai, ma senza essere turbato da alcuna ansia paurosa perchè subito si acquistava quella formidabile sicurezza ch'era in lui; anzi gradatamente non era più sicurezza ma piacevole sensazione di ostacolo superato, ma voluttà d'ardimento senza limite.

Nella prima giornata nulla di notevole.... ah sì, una gallina impastata sul radiatore, e con questo meschino trofeo entrammo la sera in Spezia.

— Ecco.... le galline — aveva detto Harold North nell'attimo dell'incidente — sono stupide come delle donne malriuscite. —

Che cosa avesse voluto esprimere non so bene. Forse perchè le galline coll'attraversare la via all'ultimo momento rassomigliano a certe donne che negli istanti difficili della vita sono d'impaccio agli altri o dannose a sè. O forse egli aveva voluto manifestare tutt'altra idea: Harold si esprimeva così, con delle frasi paradossali, a volte quasi strampalate, ma sotto v'era sempre un'impensata e originale interpretazione della vita e degli uomini

Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI, in Lugo di Vicenza.

che lo rendeva vario e divertente. Col mio bizzarro compagno attraversai mezza Italia. Egli non era un appassionato d'arte o di roba antica. Ammirava le costruzioni solide o ingegnose. Davanti alla torre pendente di Pisa rimase estatico un quarto d'ora girandola da ogni lato curioso di convincersi per quale miracolo d'equilibrio restasse in piedi. A Firenze contemplò lungamente il Davide di Michelangelo esaltandosi all'armonia di quel nudo magnifico più come fascio di muscoli in potenza che non come manifestazione artistica d'un genio. Ma ciò che più l'entusiasmò fu il discobulo del Bernini: trovava lo sforzo dell'atleta preciso e vivo.

Ad Assisi s'interessò soltanto delle tre chiese sovrapposte l'una all'altra come d'un gioco abile e coraggioso. Harold amava troppo la vita ed appariva troppo sano fisicamente e moralmente per poter comprendere le trascendentali sofferenze d'un'anima, le tortuose elucubrazioni dello spirito.

La sera se ci trovavamo in una città si andava a qualche caffè concerto. Gli piacevano assai le canzonette napoletane ed amava poi ricantarle lui con certe note gutturali molto caratteristiche che facevano sbellicare dalle risa. Decisamente non aveva una grande disposizione per il canto ma preferiva non accorgersene.

Se invece ci si fermava in qualche cittadina, si chiacchierava piacevolmente fino a tarda ora con l'immancabile *whisky* come terzo compagno perchè anch'io m'ero dato al *whisky* per forzosa simpatia. Il mio amico poi per esser sicuro di trovare ovunque la marca preferita, lo portava con sè in automobile entro una valigia speciale.

Harold North aveva viaggiato molto. Era stato alla caccia grossa in Africa, aveva volato sopra mezza Europa, e non mancavano a lui gli aneddoti emozionanti, le avventure temerarie.

Ma il viaggio volgeva al termine. Reduci da Napoli e da Roma, in un tramonto rossigno d'ottobre si filava sulla via Emilia verso Bologna ad una velocità di 120 chilometri all'ora, quando da un gruppo di carri carichi di fieno balza fuori improvvisamente un grosso cane che è travolto dall'automobile. Il mio amico ferma subito la macchina: mi volto, il cane giace inerte in mezzo alla strada.

— Povera bestia! — esclama Harold e scende avviandosi verso i conducenti dei carri certo coll'intenzione di dar qualche cosa perchè ha già messo mano al portafogli. Ma è accolto da sei energumeni che bestemmiano nella rude parlata romagnola. Uno d'essi, anzi, s'avanza minaccioso coi pugni chiusi, e quando è vicino ad Harold North cerca di colpirlo al viso, ma l'inglese para il colpo e in contrattempo gli sferza un poderoso pugno allo stomaco che lo fa indietreggiare tossendo e sputando. Allora un altro, un colosso nerboruto e bieco, viene avanti con un grosso bastone in mano. Il mio amico con un rapido gesto lo disarma del bastone che getta lontano e fulmineamente gli tira un pugno alla mascella mandandolo a gambe levate. Gli altri rimangono stupiti e perplessi. Harold North con tutta calma rimonta in macchina salutando con la mano i sei figli della fiera Romagna.

Allora compresi quanto utile sia nella vita il conoscere la *box*.

Quella era l'ultima sera che passavamo insieme perchè il giorno dopo il mio compagno m'avrebbe lasciato a Milano per raggiungere il confine.

Durante il pranzo si parlò naturalmente del fatto accaduto nella giornata e Harold mi confidò candidamente che non aveva mai conosciuto la paura. Egli me lo affermava senza alcuna posa da spaccone come uno che dicesse di non aver mai sofferto il mal di mare. Non che dubitassi delle sue parole, ma poichè egli aveva corso tante avventure, fra l'altre una lotta corpo a corpo con una tigre ferita e ne conservava una cicatrice nel collo, mi sembrava strano che quel senso indefinibile del pericolo imminente, che forse non si può superare, non l'avesse provato anche lui.

— No, vi assicuro — insistette, — mai, mai. Del resto non ho nessun merito io se son fatto così.

Egli era infatti d'una fibra eccezionale.

— Se mi capitasse in vita di conoscere la paura vi prometto che vi avvertirò. Siamo intesi? — E mi strinse la mano con forza come per convalidare la promessa.

Il giorno dopo egli partiva per l'Inghilterra.

(Il fine al prossimo numero).

EMANUELE DI CASTELBARCO.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C., di Milano.

UN MINISTERO STORICO

Salandra (reduce dal Quirinale): — Siamo stati tutti richiamati.... Avanti! *marche*.... evviva l'Italia!...

Diario della Settimana.

(Per la guerra, *vederne la Cronaca nel corpo del giornale.)*

8. *Avignone.* Il tenente garibaldino Angelo Maria Arizio di Torino è assassinato dal suo ex-attendente il corridore italiano Cassetta, che poi è arrestato e confessa di averlo ucciso per vendicarsi di un debito non soldatogli dal tenente.

Berlino. Abrogate in tutta la Germania le disposizioni del 25 maggio disciplinanti il consumo della carne.

9. *Roma.* Molto commentato colloquio del ministro del tesoro, Carcano, con Giolitti in casa di questi.

— Reale decreto assegna altri 60 milioni per le spese del ministero per la guerra.

Lugano. Dimostrazione popolare di ticinesi contro i tedeschi germanici.

Bergamo. Esodo generale dei tedeschi qui stabiliti da anni con notevoli industrie.

Mentone. Sono rilasciati e fatti partire per l'Austria i cinque frati austriaci provenienti da Roma e stati precedentemente arrestati.

Venezia. Violento incendio con 250 mila lire di danni in un deposito di legnami.

Udine. Arrivano qui da Trieste circa 2000 regnicoli.

San Giorgio di Nogaro. Grande rimpatrio di italiani provenienti dall'Austria.

Vienna. L'imperatore Francesco Giuseppe riceve il presidente dei ministri Sturgkh, che ha conferito a Sillein con Tisza e Burian.

Copenhagen. Arrivano qui numerosi italiani partiti da Berlino, Amburgo ed altre località tedesche.

Costantinopoli. Il *Tanin* dice scoperto complotto fra personaggi inglesi, francesi e turchi per far entrare i nemici a Costantinopoli; ma un partecipe denunziò tutto facendo fallire il complotto.

11. *Roma.* Sonnino riceve e trattiene in lunghi colloqui alla Consulta Bülow, Barrère e Rennel Rodd.

— A sera qui, e nelle principali città d'Italia, chiassose dimostrazioni contro Giolitti e per il ministero Salandra.

— Le Associazioni interventiste votano vibrante ordine del giorno contro Giolitti e per l'intervento.

Torino. È chiuso il Politecnico causa nuovo sciopero degli studenti contro l'istituita nuova scuola di architettura.

Savona. Il cardinale Maffi inaugura solennemente il congresso eucaristico.

Milano. La sera, clamorosissima dimostrazione interventista davanti al consolato di Germania.

Verona. A Pressana, Roveredo di Guà e Cologna Veneta comincia nuovo sciopero agrario.

Bari. Salutato da calorosa dimostrazione arriva per mare il nuovo ambasciatore russo De Giers.

Perugia. Violenta grandinata su tutto il territorio.

12. *Roma.* I ministri tengono un Consiglio che dura tre ore. In Italia il fermento degl'interventisti è grande contro Giolitti e in favore di Salandra.

— Arriva il nuovo ambasciatore russo De Giers accolto da dimostrazione di simpatia. Egli nella giornata è ricevuto dal ministro Sonnino.

— L'ambasciata inglese comunica che l'Inghilterra è sempre disposta a fornire carbone all'Italia.

— D'Annunzio arriva a sera a Roma, accolto da grande dimostrazione e pronunzia discorso eccitante alla guerra.

Taranto. Nella notte sopra oggi affondato a cinquecento metri dall'isola San Paolo il piroscafo carbonifero *Astrea*: due vittime e un milione di danni.

Londra. Disordini in molte località contro i tedeschi residenti in Inghilterra.

Pietrogrado. Un *ukase* imperiale ordina l'emissione di un secondo prestito interno di un miliardo di rubli.

Washington. Una nota del presidente Wilson chiede alla Germania garanzie per i piroscafi non armati e i passeggeri non combattenti.

13. *Roma.* Il ministero Salandra considerando mancare la concordia dei partiti costituzionali sulla politica internazionale, rassegna le dimissioni al Re che riservasi di deliberare.

Atene. Il Re Costantino è seriamente malato di pleurite perniciosa destra.

14. *Roma.* Mentre dura vivissima l'agitazione in tutto il paese, il Re ha colloqui con Manfredi, Marcora, Giolitti e Salandra.

— Altra giornata di clamorose dimostrazioni in tutta Italia: alla capitale la folla invade il palazzo del Parlamento: a Milano resta ucciso, non si sa da chi, un giovine operaio neutralista.

— In seguito a Consiglio dei ministri, i prefetti sono con circolare autorizzati a trasmettere all'autorità militare la tutela dell'ordine pubblico.

Londra. Il Re ordina che siano radiati dall'ordine della Giarrettiera l'imperatore Francesco Giuseppe, Guglielmo, il Kronprinz, il Re del Würtemberg ed altri principi tedeschi.

Londra. Alla Camera dei lordi il Gran Cancelliere lord Haldane formula l'ipotesi che, durando la guerra, l'Inghilterra debba dover ricorrere alla coscrizione.

Johannesburg. Violente dimostrazioni anti-tedesche.

Cape Town. Violente dimostrazioni anti-tedesche.

15. *Roma.* Qui e in tutta Italia continuano le dimostrazioni interventiste. A Roma avvengono nei ministeri dimostrazioni anti-giolittiane.

— Il ministro Sonnino alla Consulta riceve gli ambasciatori Barrère e Macchio.

— Il consolato austro-ungarico sollecita i propri connazionali a partire dall'Italia entro il 16 corrente.

Lisbona. Violenta insurrezione militare e civile contro il governo del presidente Arriaga.

16. *Roma.* Il Re, dopo la rinunzia di Boselli, respinge definitivamente le dimissioni del ministero Salandra. Dimostrazioni festose in tutta Italia.

10. *Roma.* Nella mattina Giolitti recasi, invitato, a colloquio di un'ora col Re a Villa Ada.

— La *Gazzetta Ufficiale* pubblica decreto legge che crea un nuovo reggimento di cavalleria comprendente due degli squadroni creati con la legge 27 giugno 1912.

— Nel pomeriggio commentato colloquio di Giolitti con Salandra in casa di questi.

Aosta. Al Gran San Bernardo presso Saint-Remy valanga seppellisce 13 operai di squadra addetta a riattare la strada.

Savona. Una processione di 25 000 persone recasi dalla città al Santuario dell'Apparizione ricorrendo il centenario dalla visita colà di Pio VII.

Bologna. Gl'interventisti con alla testa il poeta e bibliotecario Olindo Guerrini fanno grandi feste a Peppino Garibaldi; segue una conferenza di Paul Claudel, poi una dimostrazione, che finisce in un parapiglia fra interventisti e neutralisti.